

Introduzione

Perché abbiamo espulso i carismi e la gratuità dalla sfera pubblica? Chi ha compiuto un tale delitto? E per quali ragioni?

Noi siamo convinti che l'insufficienza morale e civile del nostro tempo sia anche la conseguenza dell'espulsione dei carismi dalla vita pubblica, e di carismi che troppo tranquillamente hanno accettato la loro emarginazione, ritirandosi al sicuro nelle loro cittadelle. Ma quando mancano i carismi, o quando sono considerati soltanto faccenda "religiosa" e quindi irrilevante per la vita civile, l'economia, la politica, la società si smarriscono, perché manca loro la risorsa essenziale della gratuità.

Una ragione di questa eclisse della nostra capacità di scoprire i carismi – i carismi non sono morti, semplicemente agiscono in luoghi dove non sappiamo più vederli – dipende anche dall'aver emarginato la donna e il genio femminile dalla sfera pubblica, in Occidente e in quasi tutte le culture. La divisione sociale del lavoro dei millenni passati – la donna *ad intra*, l'uomo *ad extra* della casa – ha prodotto una carenza-carestia infinita dei tipici talenti e valori femminili in tutta la sfera pubblica: dalla gestione del potere all'idea di razionalità economica, per non parlare della scrittura dei codici giuridici o nella visione e nell'uso di tecnologia e media. La cultura che abbiamo realizzato in questi millenni soffre soprattutto per l'eclisse del femminile e, forse, per una sua presenza eccessiva nell'educazione e nella cura – che ha prodotto tra le altre cose un'eclissi del padre, come ha messo in luce recentemente Massimo Recalcati (2013).

Esiste, dunque, una relazione molto forte tra tre eclissi nella nostra società: dei carismi, del genio femminile e della gratuità. Ma mentre per il femminile più che di eclisse si dovrebbe parlare di una vera e propria alba (non essendoci in passato età dell'oro verso cui guardare), per i carismi e per la gratuità l'espressione è più pertinente, ma non scevra di ambivalenze – la gratuità e i carismi del passato sono troppo diversi da quelli che ci servirebbero oggi, per pensare che sarebbe sufficiente una semplice “riattivazione” di una vena sotterranea; si tratta piuttosto di una nuova invenzione, guardando al passato come ispirazione e con la speranza che se li abbiamo già avuti al centro, potremmo riaverli ancora.

La gratuità arriva nel mondo, trasformandolo ogni mattina, attraverso due grandi vie. La prima alberga dentro di noi, poiché ogni essere umano ha una capacità naturale di gratuità. La vita stessa, il nostro venire al mondo, è la prima grande esperienza di gratuità; ci ritroviamo vivi, chiamati all'esistenza, senza averlo scelto, come dono primigenio e fondativo di ogni altra gratuità. È questa nostra vocazione naturale alla gratuità che ci fa attribuire un immenso valore a quella degli altri e ci fa soffrire molto quando la nostra, invece, non è riconosciuta, apprezzata, ringraziata. Forse non c'è dolore spirituale più acuto di chi vede la propria gratuità calpestata, offesa, fraintesa. Se la gratuità non fosse già in noi, non potremmo riconoscerla né apprezzarla negli altri, resteremmo intrappolati dentro il nostro narcisismo e saremmo incapaci di vera bellezza e di ogni virtù. Per questa ragione la gratuità è dimensione costitutiva dell'umano, di tutto l'umano, di ogni umano; anche dell'*homo oeconomicus*, che oggi invece sistematicamente la nega, la scaccia via, perché non la vede, non sa più vederla. E senza gratuità, il Sig. Porta resta sempre e soltanto cliente, collega o fornitore: è la gratuità che lo fa diventare Pier Luigi. Oppure la relega nei luoghi dei professionisti della gratuità (quali? il

cosiddetto, e detto male, “non-profit”? il volontariato?), dove presto muore mancandole l’aria aperta delle piazze e il rumore vivo delle fabbriche. La pasta ha bisogno del lievito, ma anche il lievito della pasta: la gratuità senza la vita ordinaria, normale, non funziona, si spegne anche in quanto gratuità, si avvita su se stessa.

C’è però una seconda via maestra di gratuità: è quella dei carismi, i doni della *charis* (grazia, gratuità). Ogni tanto, molto più spesso di quanto si pensi, arrivano in mezzo a noi persone con una vocazione speciale di gratuità. Questi portatori di carismi “non ordinari” un tempo operavano soprattutto all’interno delle religioni, o delle grandi filosofie. Oggi si trovano anche in altri luoghi dell’umano: dall’economia alla politica, dall’ambientalismo ai diritti umani. Ce ne sono molti, ma raramente abbiamo la capacità culturale e spirituale per riconoscerli.

Senza gratuità non c’è carisma, lo vedremo. E per questo nel corso del libro dovremo allontanarci dall’uso corrente della parola “carisma” coniato, soprattutto, dal sociologo Max Weber – anche se da Weber impareremo molte cose.

I carismi – nel senso che daremo loro nelle prossime pagine – aumentano e potenziano la gratuità sulla terra, e la fanno risvegliare o risuscitare in quelli che li incontrano. Trovano il “già” della nostra gratuità e fanno fiorire il “non ancora”. Ogni incontro vero con un carisma è l’incontro con una voce che interpella la nostra gratuità, e se sembra morta le dice: «Talitha kumi», fanciulla alzati.

Dovremmo scrivere enciclopedie sul ruolo essenziale dei carismi nella vita economica e civile, incominciando dalle cose meno ovvie – e invece potremo solo scrivere qualche lettera e coniugare qualche primo verbo.

Ad esempio, una dimensione dei carismi e della gratuità-*charis*, sulla quale ci soffermeremo, è la loro “naturalità”, che li affratella alla terra e ci rivela la gratuità nascosta, misteriosamente ma realmente, nella natura. Quando si incontra un

autentico portatore di carisma, sia esso un cooperatore sociale o una fondatrice di una comunità religiosa, la prima e più radicale esperienza che si fa è la sensazione fisica di incontrare persone che ti vogliono bene, e fanno bene al mondo, con il loro esserci. Non vedi persone più buone o altruiste di altre, ma gente che è e fa ciò che è. Il carisma non è primariamente una faccenda etica, ma antropologica e ontologica: è l'essere che si manifesta e splende.

Questa gratuità è esercizio ordinario della loro vita quotidiana (anche se sono necessarie molte virtù per non perderla lungo il cammino). Così i carismi sono ad un tempo la pura spiritualità e la pura laicità. Come sono la più grande mitezza e la più radicale denuncia e azione per “rovesciare i potenti dai troni”. Questa dimensione “naturale” dei carismi, ad esempio, fa sì che chi si sente beneficiato da questa gratuità non si senta debitore. Questa gratuità toglie dai doni il loro demone (lo “hau”, come lo chiamano i polinesiani); e così ci libera dal dono-*munus*, e rende questa reciprocità un incontro di libertà.

È molto importante questa amicizia tra la gratuità e la natura. L'albero cresce e porta frutto perché è fatto così, non potrebbe fare altro. Il ruscello si getta nel lago perché obbedisce a una legge naturale. Così il carisma: chi lo riceve agisce perché “è fatto così”, e perché “non potrebbe fare altro”. Sa che deve custodire e alimentare quel “qualcosa” che lo abita, ma ancor prima sa che quel qualcosa o qualcuno che gli parla dentro e lo guida agisce per una forza propria, sebbene, paradossalmente, quel carisma è anche la parte migliore e più vera di sé.

È questa dinamica di “intimità-alterità” che impedisce al suo portatore di impossessarsi del proprio carisma, di usarlo a proprio vantaggio (e quando lo fa, il carisma scompare), che garantisce la gratuità. Una dinamica che vale per i fondatori di comunità carismatiche, ma, lo vedremo, anche per ciascun membro di queste comunità, che quindi non è un seguace di movimenti, né un associato di una organizzazione, ma persona

guidata dal di dentro perché abitata dallo stesso carisma del fondatore. I francescani non seguono, né tantomeno, imitano Francesco, ma con Francesco seguono il suo stesso carisma, e diventano nel tempo quello che già sono. In questo si nasconde il mistero dei carismi, di tutti i carismi religiosi e di quelli laici (se proprio vogliamo distinguerli: noi non lo faremo, perché ogni carisma è laico, e ogni vero carisma, anche quelli che nascono fuori dalle religioni, sono faccende spirituali), e della loro tipica libertà.

È qui che si scopre anche una profonda analogia tra il carismatico e l'artista, sulla quale anche torneremo. Sia il carismatico sia l'artista sono "servitori" di un *daimon*, di uno spirito, obbediscono ad una voce, sanno vincere la morte. Teresa d'Avila e Caravaggio sono state realtà morali molto diverse, ma tutti e due hanno fatto migliore e più bello il mondo, ci hanno amato e ci amano, gratuitamente. È qui che la gratuità si incrocia anche con la bellezza, che tanto le assomiglia (è forse questa l'etimologia di "grazioso"?). Entrambe dicono il valore intrinseco della vita, che viene prima di qualsiasi prezzo, prima della reciprocità e persino dello sguardo dell'altro. È la bellezza-gratuità che faceva abbellire e decorare i locali dei palazzi e le volte delle cattedrali, o che oggi fa preparare con bellezza la tavola a Giovanna che rimasta vedova e sola non la può condividere con nessuno.

I carismi arrivano nel mondo per il bene di tutti, anche di chi i carismi non li vede, o li disprezza. Ma vengono soprattutto per i poveri. Se non ci fossero i carismi i poveri non sarebbero visti, amati, curati, salvati, stimati: «Oggi arriva la salvezza nella nostra parrocchia: una famiglia con sei figli, tutti handicappati», disse un giorno don Milani.

È lo sguardo diverso dei carismi che dona ai poveri speranza, gioia, e spesso li risorge. Ed è lo sguardo dei poveri che rende il carisma vivo, non lo fa morire né diventare una semplice istituzione.

Con questo incrocio di sguardi – quello dei carismi e quello dei poveri – apriamo il nostro discorso alla ricerca di una prima teoria della *charis* nel suo dispiegarsi nelle vicende economiche e civili.